

IL SALONE. Si è aperta a Torino la kermesse dell'editoria italiana

TORINO L'invocazione è sempre la stessa: ah, se gli italiani facessero tutti come i torinesi in questi cinque, sei giorni di Salone del Libro. È molto probabile che gli italiani facciano esattamente allo stesso modo; vediamo perché. Il Salone di Torino è la più grande libreria d'Italia: delle più piccole ha preso vizi e virtù ma soprattutto vizi. Con la differenza sostanziale che questa grande libreria fa buoni affari, talvolta buonissimi, senza applicare sconti festanti; senza ostentare cultura che non c'è; senza dimenticare nei magazzini quei titoli che magari, stampati da più di qualche mese, in giro non si vedono più.

Si accede al Salone da un tripudio Fiat, fra bandiere bianche e blu e vecchie insegne sul Lingotto; e, come se si fosse in una propaggine di grande industria, la parola d'ordine è efficienza. Riesce sempre difficile coniugare i numeri e l'inglese freddo del marketing con la cosiddetta cultura (che in Italia si tende a identificare direttamente con quella umanistica): eppure la scommessa, fin qui vinta dal Salone, consta in questa «ardita» equazione.

Il paesaggio della parola

Grandi stand, libri impilati in bell'ordine, manifesti sobri, silhouette di scrittori popolari come Stephen King o simili, tonnellate di fogli esplicativi e recensioni ciclostilate: tutto ciò crea il paesaggio del Salone. E le installazioni artistiche (statue di gesso alla Segal, tronchi sbalzati che sembrano occhio morte, piastrelle che richiamano i segni di Capogrossi) stanno bene qui al Lingotto ma del resto saprebbero dare un tocco di sapida eleganza anche alle mostre della meccanizzazione industriale o ai saloni filatelici. Una peculiarità tutta da sagra letteraria è quella della scelta di dare un nome di donna (ovviamente famosa: il Salone come è noto è dedicato alle donne) alle strade coperte d'asfalto da Renzo Piano per lo storico restauro dell'indotto. Il Salone di Torino è la più grande libreria d'Italia; e come tale corre il rischio di confondere il pellegrino timido, di aggredirlo a ogni passo.

A ogni passo c'è qualche editore piccolo, medio o grande che ti tallona con il suo catalogo, con il suo foglio ciclostilato, con la sua rivista di propaganda. Come in tutte le librerie italiane, anche qui a Torino conquistarsi un posto a sedere per sfogliare o, peggio, leggere il libro che si è appena comprato o che si vorrebbe acquistare è quasi impossibile. Di bar, ristoranti, caffetterie e simili, invece, ce n'è in quantità: in quanto il Lingotto va controtenenza rispetto alla quasi totalità dei luoghi espositivi o museali italiani per i quali l'indotto della cultura non esiste. Il problema che il Salone di Torino ha affrontato e che molte altre istituzioni (pubbliche o private) di cultura non si sono mai poste è: come si fa a togliere polvere (quando non muffa) da un oggetto che per principio vorrebbe non cedere al consumismo?

L'efficienza del suk

La parola d'ordine è efficienza; contraddizioni comprese. Dall'ovvio supermarket della Mondadori-Einaudi e consorelle al suk piccoli editori associati (ieri mattina i libri vi erano sparsi un po' a caso, secondo libere associazioni geometriche, più che tematiche): il Salone deve contenere tutto. Esattamente come la più grande libreria d'Italia; senza dimenticare, è ovvio, il futuro. Che per ora si chiama multimedialità, nel senso che ogni angolo del Lingotto è parcheggio di piccoli o grandi computer con mouse o stick annessi. A che cosa servono?

A far accomodare grandi e piccini e a con-



Sconti nelle librerie; sotto, Guido Accornero, direttore del Salone del Libro di Torino

Armando Iacovella/Graffiti

Sconti nei negozi e al Lingotto nasce la polemica

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO «Sconti» e «scontiti», parole mai così vicine nella loro assonanza fonetica come al Salone del Libro di Torino. E sono stati proprio gli «scontiti» - nettare alle orecchie dei consumatori - a scatenare la «vis polemica» del «patron» della bancarella di libri più nota d'Italia. Per un giorno, il giorno dell'apertura della 9na edizione, Guido Accornero ha annunciato alla proverbiale riservatezza subalpina per puntare ad azzerare le sue batterie di cannoni. L'obiettivo dichiarato era nell'aria da domenica scorsa, all'annuncio ufficiale delle settimane della Fiera del Libro: una promozione divulgativa con «tagli» sul prezzo di vendita fino al 20 per cento. Una coincidenza quantomai improvvisa, ha sostenuto il patron della manifestazione, al limite della concorrenza sleale. Reazione piccata, ma civile: «Noi non abbiamo mai voluto tagliare sul prezzo di copertina. Esistono clausole e penali per gli espositori che trasgrediscono poiché siamo sempre stati convinti che lo sviluppo della lettura passa attraverso il messaggio culturale».

Dunque, una polemica appassionata a difesa della peculiarità del Salone che alle soglie di un decennio di vita ha sempre cercato di coniugare nell'immaginario collettivo un taglio squisitamente culturale all'idea del libro come «bene di largo consumo». Una formula innovativa che lo ha premiato senza negare (e negarsi) la centralità del commercio. Ma, per l'ideatore, vedersi attaccato sul terreno su cui la sua «creatura» ha disseminato vincoli e paletti che vietano lo «sconto», è decisamente troppo. Che poi la colpa sia di un calendario tiranno e di una certa approssimazione di editori e librai, preoccupati dalle incombenti vacanze estive, ciò non diminuisce lo scontento. E dichiara: «A questo punto, visto che i librai torinesi hanno ottenuto da molti editori presenti al Salone la possibilità di fare sconti, io consento ai 1200 espositori della rassegna un comportamento libero e sposo la teoria economica del «laissez faire»».

Saltano i computer e l'aerazione va in tilt

Polemiche e malumori. Se delle prime se ne fa interprete il padrone di casa Accornero, i secondi si registrano sottopelle e con qualche brusio tra i giornalisti accreditati, circa 2.500. Troppi, almeno per la modesta disponibilità della sala stampa (40 posti) e del parcheggio (50 posti-automobili) riservato esclusivamente ai giornalisti con l'ambita tessera rossa, quella dei professionisti. Né va meglio la sosta davanti al computer per i «passi»: il «cervellone» va in tilt, così aumenta il carico d'ansia mentre alle 10,30 il presidente della Camera, Luciano Violante, taglia il nastro inaugurale. Porte sbarrate e quasi tutti i cronisti dei principali quotidiani a cercare di forzare il deciso «niet» degli addetti. Soluzione trovata in extremis, ma per pochi eletti. Infine, in sala stampa, la sorpresa maggiore: l'aria condizionata non funziona. E allora, sauna, qualche malore, e molta tolleranza. M.R.

Sotto la polvere, il libro

eri è stato inaugurato il Salone del libro di Torino. È già polemica sugli sconti. Ma che aria si respira nella più grande libreria d'Italia? Viaggio fra gli stand, le installazioni, gli affari del Lingotto.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

sentire loro di provare videogiochi o cd-rom. Come mostrare correttamente e al maggior numero di persone le meraviglie di un cd-rom, per esempio, resta un problema insoluto. Almeno qui a Torino.

Perché poi il problema dei problemi è sempre lo stesso. Vendere di più, vendere tutto e vendere subito. Fa un po' impressione dirlo, ma la cultura è la prima industria mondiale, in termini di fatturato. Ve ne eravate accorti? E a che punto è l'Italia nella conquista di questo mercato? L'Italia sta come i due protagonisti di un atto unico di Pinget e Beckett. La manivella: i due anziani protagonisti stanno seduti su una panchina a raccontare il proprio fulgido passato i cui particolari non corrispondono mai nei ricordi di ognuno.

Di suo, il nostro paese ci mette un Mike Bongiorno che alla fine spunta da dietro alla panchina e grida «Allegria!».

In altri termini, l'Italia è ferma alla bella esperienza efficientista del Salone di Torino: per il resto, ci si accapiglia sulle memorie lasciandole andare in rovina. Senza contare la «guerra tra poteri» avviata quest'anno da editori e librai proprio contemporaneamente al Sa-



E oggi la parola a Lang e Magris

Dal diario di bordo del Salone di oggi: alle 10,30 (Centro Congressi) «L'Europa delle culture. La cultura in Europa», dibattito con Jack Lang, ex ministro della cultura francese, che verrà coordinato da Sergio Romano e Paolo Fabbri, cui prendono parte tra gli altri Claudio Magris, Joachim Fest, Ezio Mauro e Paolo Garimberti, Marcello Pacini, Lidia Jorge. Alle 11, presso l'Auditorium, il presidente della Camera Luciano Violante insieme a Diego Novelli, don Luigi Ciotti e Mario Dogliani cercherà di rispondere all'eterno quesito del «comunicare con le istituzioni, si, ma come?». Alle 16 (sala Atene), appuntamento per i cinefili con Hitchcock nella personalissima interpretazione di Bruno Gambarotta. Alla stessa ora la finestra aperta su Grazia Cerchi, per anni prestigiosa firma de L'Unità: un ricordo di una donna indimenticabile del pianeta-libri. La politica, infine, avrà alle 19 il suo piatto forte con la partecipazione di Irene Pivetti al dibattito su «Donne e Papa». □ M.R.

lone: dentro al Lingotto gli editori vendono i libri a prezzo pieno (cioè incamerando in proprio la quota che normalmente spetta a distributori e librai), fuori dal Lingotto i medesimi editori vendono i medesimi libri con il 20% di sconto in onore della «Festa del Libro». Intendiamo, comprare i libri a minor prezzo spesso non è un'opzione ma una necessità; e, ancora, produrre libri che costino pochissimo è l'unica strategia effettivamente a disposizione di chi voglia muovere un mercato immobile. Ma, insomma, tra feste e saloni sarebbe auspicabile una certa sintonia. Se non altro per favorire la diffusione di iniziative a sostegno della «vendibilità della cultura» durante tutto l'arco dell'anno.

Il che non risolverebbe il problema di quelle migliaia fra città e paesi in Italia dove non esiste la materiale possibilità di comprare un libro altro che nella edicola, ma forse aiuterebbe.

Insomma, il Salone di Torino è l'unica isola razionale e felice in un mare di tristezze? Delle librerie il Salone ha preso soprattutto i vizi, s'è detto. Nel senso che poi anche qui il potenziale lettore è poco aiutato nelle eventuali scelte: già i librai non sanno più fare i librai, figuriamoci gli editori. Poi la vastità dello spazio amplifica un guaio generale: si stampano troppi libri. Il visitatore distratto finisce per sentirsi assediato da questo polipo rilegato in cartoncino. Infine, anche qui a Torino arrivano solo le novità; anche qui gli editori portano soprattutto libri destinati a vivere poche settimane. Un tempo si veniva al Salone con l'elenco dei vecchi libri da recuperare. Io stavolta ho trovato Quota Albania di Rigoni Stern (Einaudi), Dell'isola Ferdinanda di Mazzarella (Sellerio) e L'Onore della Casa dell'islandese Halldór Laxness (Iperborea); ma non ho trovato il pettirosso Pippo di Altan (E. 51e); peccato

TENDENZE. Mente e corpo delle donne. Riproduzione e paure nell'epoca del virtuale
Freaks, alchimie e nuovi androidi

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAGNI

TORINO. Il secolo del trionfo della scienza è ancora abitato dalla notte dei mostri. Che cos'è il bambino in provetta, se non la realizzazione del sogno degli alchimisti? Dominare la natura attraverso pratiche auto-inseminatorie, riprodursi da sé. L'*homunculus* partorito dai laboratori, creatura figlia della filosofia, è oggi il figlio della scienza. Il *monstrum* dell'auto-generazione che spezza la continuità col *mostrum* originario, il corpo materno.

Madri, mostri, macchine di Rosi Braidotti, appena sfornato da manifestolibri, ha fatto da spunto a uno dei dibattiti della giornata di apertura del Salone, offrendo una curiosa chiave d'introduzione *horror*. La longevità del mostro: sono dagli studi di teratologia della fine del settecento all'embriologia moderna, dalle fantasie sul-

l'indefinita forma del corpo materno alle bio-tecnologie, dal *Sistema Naturae* di Linneo alla fantascienza.

Questo lavoro di Braidotti, filosofa femminista di ascendenze post-strutturaliste e direttrice del dipartimento di Women's Studies dell'Università di Utrecht, si colloca infatti su una singolare frontiera tra passato e futuro, delineata dalla continuità dell'immaginario. Dove il corpo è la macchina e il mostro, nel duplice senso di meraviglioso e terribile, il suo segreto, l'incarnazione della differenza nel senso di *altro dalla* norma. *Lei*, infatti, ha il potere di cambiare forma durante la gravidanza, «sconfessa la nozione di forma corporea come concetto fisso... è morfologicamente dubbia». Del resto «il corpo della madre come soglia dell'esistenza è allo

stesso tempo sacro e putrido, santificato e profano. È attraente e repulsivo, onnipotente e dunque impossibile da viverci accanto». Qui si fonda una parentela che collega il femminile all'abnorme, nel senso del deforme, del *break*, e dell'umano di razza diversa: essi hanno in comune la matrice del mostro.

Ma il tema dell'origine dei mostri accompagna lo sviluppo delle scienze mediche nell'immaginazione pre-scientifica, dando luogo a quel suggestivo miscuglio di superstizioni tradizionali e riflessioni scientifiche che ha visto la nascita dell'epistemologia. È lo stesso intreccio che oggi presiede alla nascita post-umana? Mentre la scienza sperimenta le tecnologie della riproduzione e indaga razionalmente i fondali marini, gli spazi siderali e il corpo materno nei suoi recessi più profondi, fotografando l'embrione dentro la

placenta, l'immaginario si popola infatti di corpi alieni, di luoghi umidi e appiccicosi come gli scenari di *Alien* e di maschi che si auto-riproducono come *Terminator*. I nuovi *freaks* non sono i nani e i deformati, oggi titolari di diritti civili, ma gli androidi della fantascienza, i cyborg e gli esseri bionici.

Madri, mostri e macchine è insomma una spericolata ricerca di confine tra reale e immaginario, tra fantasia e scienza, costruita sulle macerie del classico dualismo mente-corpo, alla ricerca «di un discorso alternativo sulla corporeità». Braidotti si pone sul crinale della fine del secolo, che consuma l'apoteosi della medicalizzazione della funzione materna, mettendo all'ordine del giorno la necessità di pensare il groviglio ormai inestricabile tra corporeo e tecnologico.

Chi ne deduce che il suo pen-

siero va letto in chiave anti-tecnologica è completamente fuori strada. Braidotti fa riferimento a Deleuze e al suo procedimento *rizomatico*, che stabilisce connessioni e relazioni di tipo orizzontale, riconosce la critica al bio-potere e al potere del discorso fatta da Michel Foucault, ma non pensa affatto a separare il corpo dalle sue proles tecnologiche. Non si può, né conviene rinunciare agli occhiali, all'automobile, alla provetta. Il suo, semmai, è un discorso contro la normalità per ridare senso al sapere delle donne sul corpo. E usarlo come leva per comprendere i paradossi della post-modernità. Leggerla, annota giustamente Anna Marna Crispino, autrice di un'intelligente post-fazione, è come navigare su Internet, attraverso salti e connessioni non prive di azzardo. Senza perdere di vista la domanda e il sito di partenza.

SCATTATE CON LUIS OCAÑA

ALBUM SPINNI 1971
LUNEDÌ 20 MAGGIO ORE 19.00
MARTEDÌ 21 MAGGIO ORE 19.00
ALBUM SPINNI 1972
MERCOLEDÌ 22 MAGGIO ORE 19.00
GIOVEDÌ 23 MAGGIO ORE 19.00

GLI ANNI D'ORO DEL CICLISMO IN REGALO CON L'UNITÀ